





Sopra: *I cittadini rientrano  
in Milano:  
gli artigiani coi loro  
attrezzi  
e le madri coi bambini  
in braccio  
(Milano, Museo Civico).*



A sinistra: *Scena di banchetto  
(Biblioteca di Bamberg).  
Foto della Fondazione Treccani  
degli Alfieri.*

Nella pagina accanto:  
*Cavalieri schierati*

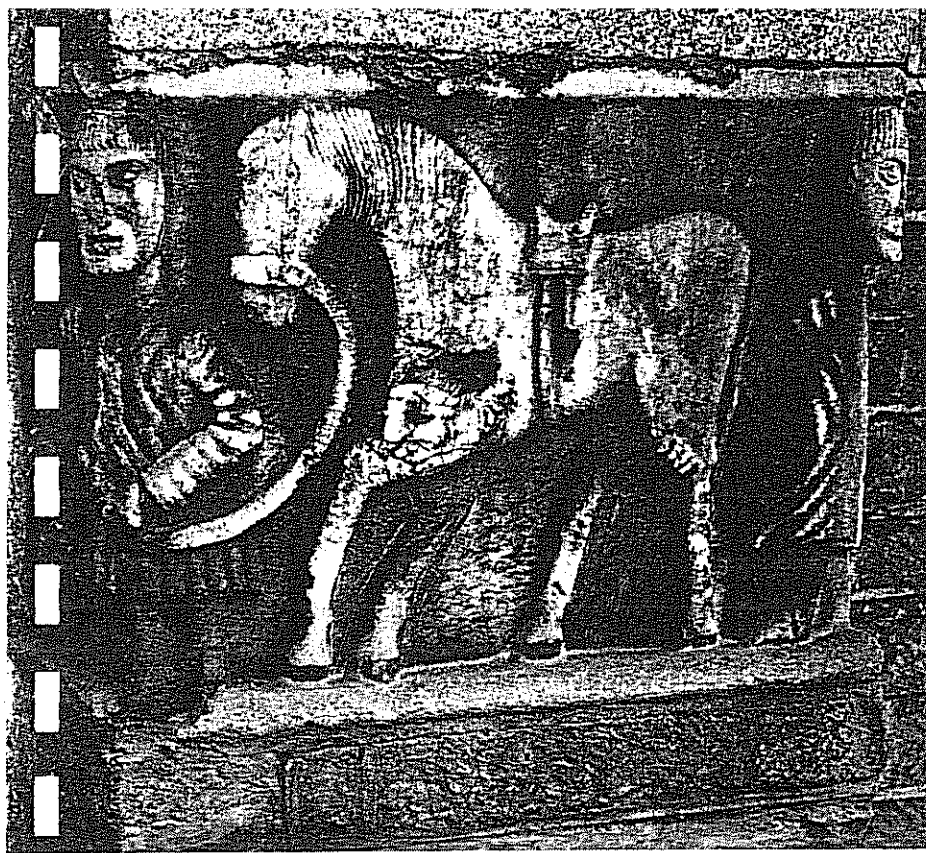
una settimana la devastazione fu compiuta; tuttavia i vincitori tornarono ancora tre volte, quasi a rifinire un lavoro per loro tanto interessante. Crollarono molte chiese ed anche la vecchia cattedrale, che doveva esser rispettata, fu travolta nella demolizione del suo campanile che al Barbarossa pareva evidentemente offensivo con la sua altezza indicata dai cronisti in duecentoquarantacinque braccia. Anche qui c'è dell'esagerazione poiché una misura simile corrisponderebbe a più di 120 metri; ad ogni modo alto doveva essere quel campanile se cadendo schiacciò la cattedrale. Naturalmente le case, prima di essere distrutte, erano state completamente saccheggiate.

Si raccontò poi che sulle rovine fumanti, sulle macerie della più importante e ricca città della Lombardia, Federico facesse spargere il sale, quasi perché tale terra restasse per sempre sterile ed inabitabile; si tratta però di una leggenda, il sale era un prodotto troppo utile, costoso e prezioso, perché lo si potesse sprecare in tal maniera; probabilmente il sovrano lanciò sulla città distrutta una manciata di sale, compiendo così un gesto simbolico.

Entro la cerchia dei Navigli soltanto qualche basilica emergeva, alla men peggio, dalle rovine: fu rispettato invece il monastero di S. Ambrogio, i cui monaci s'erano schierati dalla parte imperiale e dove il 1° di aprile di quell'anno Federico riceveva dall'abate l'offerta delle palme pasquali.

La città di Milano non c'era più, ma c'erano ancora i suoi cittadini.

Anche qui siamo costretti, e chiediamo perdono, a dare qualche spiegazione per meglio comprendere quel mondo tanto lontano da noi sotto molti aspetti. Nella società medioevale c'era una grande differenza tra la città e la campagna; la città, con le sue mura, rappresentava la libertà da vincoli feudali; da noi, per quei luoghi in cui vi furono signori feudali, questi furono nelle campagne. Nelle campagne l'uomo era servo, servo del signore politico o servo del padrone della terra, legato alla terra dalla quale non poteva allontanarsi senza il beneplacito del padrone e colla quale veniva venduto, obbligato a prestazioni personali di lavoro, destinato a cambiar padrone, ma non la sua condizione. Quando la città poté estendere il suo dominio sulla campagna circostante il contadino cambiò solo padrone e continuò come prima a faticare; ora lo doveva fare per nutrire i cittadini, militi, artigiani, operai, professionisti che lo guardavano con disprezzo. Del resto basta pensare a quante parole



Sopra:  
*Costumi medioevali.*  
*Capitello*  
*della*  
*Chiesa di San Celso*  
*a Milano.*  
*Foto della*  
*Fondazione Treccani*  
*degli Alfieri.*



Sotto:  
*Cavalieri in armatura*  
*da torneo*  
*e assemblea di*  
*guerrieri*  
*(Biblioteca di Stato*  
*di Berlino).*  
*Foto della*  
*Fondazione Treccani*  
*degli Alfieri.*

Bisognava quindi togliere ai profughi milanesi anche la qualifica di cittadini per annullarli completamente sul piano sociale e giuridico ed abbassare definitivamente la loro superbia. Ai primi di maggio del 1162 infatti per ordine di Enrico vescovo di Liegi, vicario di Federico, i Milanesi furono dispersi in borghi e costretti a lavori rustici e servili.

A coloro che in precedenza abitavano in porta Romana fu assegnato il borgo di Noceto sulla strada verso Lodi presso Triulzo, a coloro di porta Ticinese toccò il borgo di Vigentino (località ormai in città, ma che ha conservato il suo nome), il borgo di Lambrate fu per quelli di porta Nuova e porta Orientale, quello di S. Siro per quelli di porta Vercellina, il luogo di Carrera, nel sobborgo milanese sulla strada verso Como, agli ex abitanti di porta Comasina. Non sorridiamo per questa « dispersione » in località a pochi chilometri da Milano, ricordiamoci piuttosto che le mura erano state all'attuale cerchia dei Navigli e che . . . si andava a piedi; se pensiamo che un soldato in marcia fa circa quattro chilometri all'ora, è facile fare il conto del tempo (e della stanchezza) necessario per andare a *pie di* dai portoni di porta Nuova in piazza Cavour a Lambrate; anzi per essere più sicuri dei calcoli e . . . meno sorridenti sarebbe opportuno far personalmente la prova.

I borghi scelti da Federico erano quindi in realtà abbastanza lontani dalla città distrutta, ma abbastanza vicini perché quelle macerie fossero un continuo ammonimento agli sconfitti. Con l'obbligatorio insediamento nei borghi i Milanesi perdevano la loro qualifica di cittadini e diventavano, tutt'al più, dei borghigiani. Una dimostrazione che, secondo Federico, Milano doveva essere per sempre abbandonata è nel fatto che una torre trionfale fu innalzata per ricordare la vittoria dell'Impero, ma fu innalzata nel borgo di Noceto, dove si insediò anche la zecca.

Del resto, neppure le reliquie dei santi furono rispettate, tanto che quelle, leggendarie, dei Tre Re Magi, già in Sant'Eustorgio, furono dal cancelliere imperiale Rainaldo di Dassel portate in Germania e donate alla cattedrale di Colonia, dove tuttora si trovano. Solo al principio di questo secolo il cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, riuscì ad averne qualche frammento in restituzione.

Tra le rovine della città, nelle notti di quel tragico maggio si sarà aspirato

quindi nuovi mezzi di oppressione; egli pretese un tributo sugli agnelli e sui maiali; volle che, per incassare un credito, se ne pagasse una quota a lui; che il cambio degli ostaggi, previsto da Federico imperatore, fosse concesso solo a pagamento; che gli sconfitti e battuti Milanesi si sobbarcassero a servizi di trasporto di materiali e simili, come proprio avvenne per la costruzione del nuovo palazzo imperiale a Monza per il quale i Milanesi dovettero trasportare le pietre, ricavandole dalle macerie della loro città, due volte al mese.

Anche le città fedeli all'imperatore cominciavano a sentire il peso della sua amministrazione; i governatori di Federico ci tenevano a conservare un netto distacco dalle popolazioni a loro affidate, come si vede, per esempio, a Como, dove tale governatore si era insediato nel castello Baradello dominante la città, quasi per poter meglio sorvegliarla. Dove il comune aveva tenuto armati a propria difesa, ora stavano truppe di un sovrano straniero.

Eppure tutto ciò induceva un poeta, Goffredo da Viterbo, ammiratore del Barbarossa, a scrivere che: « cresce dovunque la pace stabilita dal re ».

I Milanesi riuscirono a far giungere le loro lamentele contro Pietro di Cunin ad Enrico vescovo di Liegi; costui revocò Pietro ed inviò in suo luogo un ecclesiastico di nome Federico. Peggio che andar di notte!

Malgrado tutto, per i Milanesi, la continua esistenza di una « città di Milano » non fu mai messa in dubbio; vediamo così per esempio un Ottone « giudice di Milano », ma residente a Genova, che, assumendosi di patrocinare cause in Genova, esclude però quelle « contro il comune di Milano ». Per questo Ottone (forse un profugo che aveva seguito la strada dell'arcivescovo?) Milano non era morta, e non poteva morire finché viveva nel cuore dei suoi figli.

Nei borghi attorno a Milano, dove l'oppressione andava sempre più aumentando, v'era ancora qualcuno che riponeva speranza in Federico, quasi illudendosi che ciò che facevano i governatori fosse a lui ignoto. Anche questo modo di pensare è un fenomeno che si ripete nella storia, quando si vuole ingenuamente quasi separare le responsabilità dei capi da quella degli esecutori.

Nel 1163 Federico tornava in quella Italia che aveva dovuto lasciare dopo la distruzione di Milano, tutto preso dai problemi suscitati dalla lotta tra il suo antipapa Vittore IV ed il pontefice Alessandro III, ora riconosciuto anche dai re di Francia e d'Inghilterra. L'imperatore stava meditando l'impresa contro la Sicilia, dove regnava il normanno Guglielmo I, duca di Napoli e principe di Taranto.

gendo fecero presente il loro stato di miseria e la loro povertà: dovettero accettare di pagare, sotto vincolo di giuramento, ottocento ottanta libbre imperiali. E le pagarono.

Intanto nel palazzo imperiale di Monza pare che si mangiasse abbondantemente, se, proprio in quei giorni, vi furono portati mille carichi di legna destinati alla cucina e se in pochi giorni si spesero, nel vitto, cento lire imperiali. Si trattava di uomini capaci sì di saltare i pasti e di tirare la cinghia, ma che, quando si mettevano a tavola, potevano divorare quantità di cibi e di bevande per noi impressionanti. Ricordiamoci però che tra il camminare, il portare pesanti armature, il combattere essi consumavano moltissime calorie, che venivano recuperate proprio attraverso questi pasti; in ambiente ancor culturalmente rozzo, in una società dove la vita era breve e in cui la morte era accettata come una realtà di ogni giorno, il mangiare e bere diveniva una necessità, diveniva — per dirla alla moderna — un modo di evasione. E beati quelli che potevano «evadere» mangiando, perché, come abbiamo già detto, la fame era diffusa e costante a quei tempi; bastava un'annata troppo piovosa o troppo asciutta perché una regione non avesse cibo; d'altra parte non si poteva in questi casi provvedere con rifornimenti da altre zone, sia per la difficoltà dei trasporti soprattutto per via di terra, sia per essere ogni terra gelosa dei suoi prodotti, proprio per evitare fenomeni di carestia. V'erano allora (e durarono per secoli) due gravi malattie oggi scomparse: la pellagra che colpiva soprattutto chi cibandosi di cereali spesso mal cotti non introduceva nell'organismo le vitamine necessarie, e che era una malattia simile allo scorbutico che colpiva i naviganti dei velieri e di cui fecero spesso dolorosa espe-